

28 settembre 2010

Caro Signor Zarcone,

mi permetta di spiegarle le ragioni del mio silenzio, rispettoso di Norman e dell'immenso dolore suo, di sua moglie e di David.

Quando Norman fece la sua drammatica scelta mi trovavo all'università di Pamplona nel corso di un seminario. Fui informato immediatamente dell'accaduto, rimasi incredulo, pensai con angoscia ai genitori e al fratello, contattai uno dei suoi migliori amici, Vitaliano Catanese, mi posi la domanda che in questi casi è giusto che le persone vicine (genitori, fratelli, amici, professori) si pongano: avrei dovuto o potuto fare qualcosa che non ho fatto? La domanda continuo a farmela e credo che me la farò per lungo tempo. Avrei dovuto fare a Norman la promessa di una carriera universitaria? È una promessa che non ho mai fatto a nessuno, mi creda, a nessuno di quanti avendo lavorato con me sono inseriti nei ruoli accademici. Non l'ho mai fatta perché sono solito fare le promesse che so di potere mantenere in quanto dipendono da me. So quello che sta pensando: parenti, amanti che numerose e numerosi affollano le università – ma non dimentichi le amministrazioni pubbliche (dai comuni alle Regioni, dalle Province alle aziende sanitarie) – dove li metto? Non ho nessuna intenzione di coprire il sole con la rete e negare l'evidenza. Il problema esiste ed è grave. Le dico con altrettanta sincerità il mio pensiero: se vogliamo uscirne fuori bisogna impedirci di usare astrazioni generiche (baroni, politicanti, sinistra, destra, centro, eccetera) e imparare a praticare il principio della responsabilità personale. Dobbiamo imparare a parlare in prima persona. Sono io a farle una domanda: mi può indicare un tratto o un episodio della mia biografia professionale che non renda credibile la mia condanna del nepotismo e del familismo politico e accademico? Sono pronto a parlarne, se vuole anche pubblicamente. Naturalmente chiederò ai miei interlocutori di fare altrettanto.

Torno a Norman. Sarebbe stato corretto fare una promessa che si sapeva di non potere mantenere? E, magari dopo anni di sacrifici, a età avanzata, dirgli «mi dispiace, caro Norman, ma non ci sono le condizioni per un tuo inserimento nei ruoli accademici». Lei considererebbe, questo, un comportamento corretto? E, spero mi creda, le qualità di Norman sulla promessa non fatta c'entrano poco o niente. Non so se Norman gliel'ha mai detto, alla prima seduta di un nuovo ciclo faccio ai neo-dottorandi sempre lo stesso discorso: non pensate che i tre anni di dottorato siano il trampolino di lancio di carriere universitarie, non è statisticamente possibile varare ciascun anno sei o otto professori di filosofia del linguaggio, organizzatevi quindi in modo che i tre anni di ricerca e il titolo finale di dottore possiate sfruttarli in altri contesti lavorativi. Forse non è un discorso piacevole ma lo considero onesto e lo rifarò anche quest'anno.

La domanda rimane: avrei potuto o dovuto fare qualcosa che non ho fatto? A lei consta che anche una sola volta io o l'intero collegio dei docenti abbiamo per un qualche pregiudizio o solo per presunto sentimento di non simpatia

preferito un qualsiasi altro dottorando a Norman? Io non ricordo ma, se è a conoscenza di qualche episodio, mi aiuti a ricordare. L'intero collegio dei docenti è pronto a mettersi in discussione e, se fosse necessario, a chiedere pubblicamente, anche se tardivamente, scusa.

Lei sotto la spinta del suo immenso dolore ha lanciato una accusa che mi ha dato fastidio perché non ne avevo ben capito il senso: la morte di Norman è stato un omicidio di Stato. Ho rimuginato a lungo la sua terribile accusa. Alla fine sono arrivato alla conclusione che lei ha ragione, purché si dia a Stato il suo esatto contenuto. Lo Stato non può certo essere rappresentato da un periferico dottorato di ricerca, lo Stato è anzitutto il governo, il suo Presidente e i suoi ministri, è il Parlamento, è la classe politica, anche di opposizione, che ci governa. Lei ha ragione, lo Stato, nelle sue varie articolazioni, sta uccidendo un'intera generazione, la generazione di Norman, rubandole la speranza di un futuro in cui ciascun giovane possa progettare le proprie legittime aspirazioni.

Questo ed altro avrei voluto dire di persona a lei, a sua moglie e a David. Ai funerali ero assente perché ero ancora in viaggio. Giovedì, 16 settembre, quando c'è stata la manifestazione in facoltà per Norman ero appena tornato dalla Spagna. Ho percepito un clima eccessivamente politicizzato e del tutto inadeguato alla tragicità dell'accaduto. Ho preferito non partecipare. È stato affisso alle porte delle stanze del dipartimento un manifesto con cui «Gli amici di Norman» protestavano per l'assenza del Rettore, dei professori, dei dottorandi e soprattutto dei docenti del dottorato di Filosofia del linguaggio. Caro signor Zarcone, non mi sono pentito di non avere partecipato a quella manifestazione. Non voglio ricordare Norman come bandiera di una parte politica contro un'altra o di protesta contro i cosiddetti baroni. I baroni vanno (andiamo) criticati e smascherati. Senza indulgenza. Gesti tragici come quello di Norman hanno però una misteriosa solennità che da parte mia non intendo svilire trasformandola in merce politica. La solennità metafisica del gesto, che non condivido, Norman l'ha scritta nel suo diario. «La libertà di pensare è anche la libertà di morire». E ancora: «Mi sto accingendo a fare una forma di esperienza, peccato non la possa comunicare». Oso pensare che l'anima filosofica e dostoieskiana di Norman si senta offesa dalla lettura politica del suo gesto.

Suo

Franco Lo Piparo